FEDERICA PETRONE

Narrazioni di viaggio attraverso la Pianura Padana. Il fiume Po come limen *di un mondo preindustrializzato*

In

Contemplare/abitare: la natura nella letteratura italiana
Atti del XXVI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)
Napoli, 14-16 settembre 2023
A cura di Elena Bilancia, Margherita De Blasi, Serena Malatesta, Matteo Portico, Eleonora Rimolo
Roma, Adi editore 2025
Isbn: 9788894743425

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/contemplare-abitare
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

 © Adi editore 2025

FEDERICA PETRONE

Narrazioni di viaggio attraverso la Pianura Padana. Il fiume Po come limen *di un mondo preindustrializzato*

L'intervento intende analizzare la portata della prospettiva di Gianni Celati nella sua opera 'Verso la foce' *(1989). Attraverso un duplice viaggio, interiore ed esteriore, l'autore ripercorre i paesaggi industrializzati della Pianura Padana e ne analizza i cambiamenti, individuando una connessione tra le conseguenze dei disastri ecologici e la spersonalizzazione dell'uomo moderno. Tramite l'ascolto del territorio e la creazione di un linguaggio nuovo, Celati propone nel suo testo una forma di resistenza all'industrializzazione di questi luoghi e alla loro definitiva perdita di identità.*

Questo intervento porta sulla testimonianza di Gianni Celati rispetto ai cambiamenti paesaggistici e sociali avvenuti nell'area della Pianura Padana, attraverso la sua opera 'Verso la foce'.

I quattro racconti di 'Verso la foce', opera pubblicata nel 1989, sono in realtà la rielaborazione di una serie di annotazioni risalenti agli anni 1983-1986, pubblicate in accompagnamento alla raccolta di fotografie Viaggio in Italia, curata da Luigi Ghirri. Celati, infatti, unico scrittore al seguito di un gruppo di fotografi, si diede in quegli anni alla riscoperta del proprio territorio di provenienza, la Pianura Padana, attraverso uno sguardo nuovo. La sua scrittura porta il segno di questa nuova postura e l'opera che ne risulta offre al lettore una narrazione dettagliata dell'ambiente circostante: l'autore trascrive fedelmente ciò che vede, nel tentativo di porsi marginalmente rispetto all'immagine osservata, lasciando dunque la possibilità agli elementi circostanti di esprimere il proprio potenziale. Ed è questa, per l'appunto, la forza motrice dell'intera opera: un intenso bisogno di porsi all'ascolto dell'altro e la necessità di dare voce a un paesaggio rimasto per lungo tempo inascoltato. Un'esigenza, d'altra parte, sottolineata a più riprese dallo stesso autore, quando afferma:

> Tu non sei mica il padrone d'una "più giusta" visione del mondo, non sei padrone di niente, e non sei l'inespugnabile fortezza su cui gli eventi non hanno presa. Sei esposto all'aria come le altre bestie, e le tue parole sono quelle degli altri, emissioni di fiato. Piuttosto, ascoltare bene gli altri: il suono delle voci che vengono all'orecchio, tutte queste emissioni di fiato che salgono verso il cielo.[1]

L'opera si presenta nella forma del diario di viaggio: un viaggio che sarà in realtà duplice. Da un lato esplorazione delle campagne cremonesi e delle zone bonificate nel ferrarese, un lungo tragitto che da Caorso, seguendo gli argini del Po, termine alla sua foce. Dall'altro viaggio interiore, fatto di sensazioni che si connettono col paesaggio, che aderiscono ad esso nel tentativo dello scrittore di trovare anch'egli una collocazione in quegli spazi desolati.

Sin dal principio, Celati immette il lettore in un'atmosfera desolante, in cui gli elementi naturali hanno ormai lasciato il passo a oggetti, nomi e colori artificiali, che non evocano più nulla e rendono il paesaggio totalmente piatto nella sua ripetitività:

> Cirri biancastri a grande altezza, filamenti di nubi ferme per assenza di vento. Sullo stradone camion e camion che mi sventagliano con folate violente, e moltissimi cartelli pubblicitari: BRIO RUBINETTI, ABC CUCINA, IL PORCELLINO CARNE FRESCA DI MAIALE, CASITALIA PREFABBRICATI, ALFIERI DANIELE CAMINETTI E RIVESTIMENTI. [...] Completa assenza di uccelli nell'aria.[2]

[1] G. CELATI, *'Verso la foce'*, Milano, Feltrinelli, 1989. Si utilizzerà in questa sede la riedizione del 2018, 11-12.
[2] Ivi, 19.

Celati attraversa la modernità come se stesse attraversando un vero e proprio deserto. Ma questo accumulo di oggetti e parole non è destinato a durare, non ha alcun effetto se non quello di ricoprire l'identità dei luoghi e cancellarne la traccia lasciata dal tempo. Un luogo che non ha più una dimensione temporale, privato di riferimenti precisi, diventa per definizione un non-luogo[3], il fantasma di qualcosa che è stato e che ha perso la propria identità. Celati insiste molto sul tema de «la dimenticanza che dovunque ci avvolge e ci porta»[4]. Tutta la sua opera è un tentativo di narrare questi luoghi, per invertire la rotta dell'oblio, per ricordarci che questi sono innanzitutto espressione di una storia, di tante storie, e che l'industrializzazione sta ponendo fine a ciascuna di esse, rendendo questi spazi falsi, inautentici.

> Da queste parti l'altra volta m'era venuta l'idea d'un silenzio residenziale, un silenzio tutto diverso da quello degli spazi aperti. E anche le case non sembrano case, piuttosto dimostrazioni di un'idea di casa, da opporre all'orizzonte pesantissimo pieno di camion e maiali. Sono attratto da queste casette incantate per qualcosa che non so spiegare, una sospensione, un dismemorarsi di tutto che mi viene in gola.[5]

A opporsi all'artificialità di questi spazi, all'omogeneità di colori e suoni a cui essi sono condannati, resistono ancora sparuti elementi della natura. Tra questi, foglie ed erbe che crescono ancora rigogliose ovunque e che Celati rappresenta come unici superstiti di un mondo antico, come traspare dalle parole dell'autore:

> Sono sceso sotto l'argine e ho raccolto piante che debbono essere sopravvissute alle ere in cui tutto anneriva. Hanno foglie deformate, senza più simmetria bilaterale: un lembo della foglia è lanceolato e l'altro roncinato, punge come un cardo. Nella campagna, sullo sfondo di ciminiere e bruciatori a pinnacolo, col cielo tutto denso di vapori, un piccolo gregge di pecore adesso bruca l'erba attorno a quelle vecchie cisterne. Il pastore è un uomo anziano con un impermeabile giallo, seduto su un tubo metallico ascolta il suo transistor.[6]

La contrapposizione tra spazio industriale e spazio naturale, in cui il primo predomina con violenza sul secondo è netta. Eppure, le poche scene in cui gli elementi naturali si mostrano nella propria autenticità e gli spazi ridivengono luoghi segnati dal tempo contengono una poeticità e una potenza evocativa singolari. Brevi momenti epifanici in cui l'autore si abbandona al «magnanimo flusso»[7] della natura, che trasporta tutto con sé, verso una dimenticanza naturale, propria del tempo e di ogni cosa. In tal modo, alla geometria delle case tutte uguali Celati contrappone la sinuosità dei palazzi antichi. O, ancora, ai colori tutti uguali, da campionario, delle nuove residenze e alle luci stroboscopiche dei cartelloni pubblicitari, si oppongono le facciate dei palazzi segnate dal tempo e la luce abbagliante del sole che ricopre ogni cosa. E, più di tutto, al «grande sonno che avvolge quartieri di villette a forma di modellini»,[8] reagisce la forza distruttrice e imprevedibile della natura, a cui l'uomo sembra essere ormai diseducato. È il caso del Po, che si presenta ancora come un'entità dotata di vita. Questi, infatti, seppur sommerso da decenni di disastri ecologici, resta nell'immaginario collettivo una potenza incontrollabile, a cui l'uomo non può opporsi:

---

[3] Per un approfondimento della nozione di non-luogo, si rimanda al saggio di Serenella Iovino *Un viaggio non sentimentale. Itinerari ecologici e narrativi nel paesaggio della Pianura Padana,* in: L. Bonato, E. Lusso, E. Madrussan. *Viaggiare: Percorsi e approdi di genti e saperi*, Torino, L'Harmattan, 2014. 79-88.
[4] CELATI, *'Verso la foce'*, 36.
[5] Ivi, 21.
[6] Ivi, 60.
[7] Ivi, 28.
[8] Ivi, 22.

 © Adi editore 2025

> Ma il fiume è una brutta bestia che non perdona, una forza che non s'immagina chi non sa. Quando ti arriva addosso c'è interesse ad aprire i serramenti della casa, in modo che l'acqua non abbia a forzare la potenza dei muri, sennò spacca tutto.[9]

In realtà, il tentativo di ascolto di questi territori da parte di Celati deriva proprio dalla consapevolezza che la loro conoscenza sia l'unica chiave per riuscire a convivere pacificamente con essi. Ridare loro dignità, riconoscere in essi organismi viventi e rispettarli in quanto tali, è un'azione alla quale l'uomo si è disabituato, ma è altresì il primo passo verso una coabitazione armoniosa tra uomo e natura.

È in questo scenario che si svolgono due incontri fondamentali per Celati: il primo è quello con l''eroe della penitenza', un uomo dall'aspetto bizzarro che, per redimere l'umanità dai suoi peccati, quasi un novello Cristo, si preoccupa di ripulire le zone abbandonate. Il secondo, con un ex ufficiale delle acque, anch'egli consapevole dell'importanza di tessere un nuovo rapporto con gli spazi in cui sia l'uomo a cedere il passo.

> Ma adesso che tutti lo prendevano per un oggetto inanimato, il fiume stava lentamente impazzendo ed era diventato incomprensibile nei suoi movimenti, anche per via dei due cordoni d'argini pensili quasi ininterrotti sulle sue rive. E allora persa quella saggezza del fiume, restava solo la diffidenza degli uomini.[10]

L'idea del Po come organismo vivente, che resiste alle azioni umane e si evolve nel tempo «come il nostro corpo»[11], rientra a pieno titolo in un processo di antropomorfizzazione della natura, operato da Celati in moltissimi passaggi dell'opera. Attraverso una serie di metafore e similitudini, l'autore infatti apre la strada a una visione del mondo in cui l'uomo può rispecchiarsi in ciò che gli sta intorno. In tal modo i non-luoghi di Celati riacquistano una propria autonomia, divengono esseri senzienti, i cui segni del tempo «come le rughe della nostra pelle»[12] meritano di essere tutelati.

Questo processo di identificazione e riconnessione tra uomo e spazio esterno è espressione dell'attitudine stessa di Celati che, per l'appunto, accompagna la descrizione dei paesaggi con quelli che sono i propri stati d'animo. L'opera, allora, si configura non solo come osservazione e conoscenza del territorio ma anche come tentativo di analisi di se stesso attraverso lo spazio esterno, nello scopo di ritrovare una collocazione all'interno di esso. Celati, in principio, non ha idea di quale sia la meta del proprio viaggio interiore, «un viaggio pieno di incertezze alle foci del Po, in cerca del limite delle terre e d'un gruppo di etologi tedeschi e forse d'altre cose (al momento del viaggio non chiare)»[13]. Ma sente di essere pronto a recepire i segnali esterni e a uscire dallo stato d'apatia in cui ogni individuo vive «aspettando che passi il tempo»[14]. Questo tentativo, per la maggior parte del viaggio, sembra complicato dal fatto che tutto quanto ci sia intorno è piombato in uno stato depressivo di vuoto e desolazione. In questo contesto, i legami tra i singoli soggetti risultano spezzati: le persone si mostrano ormai incapaci di guardarsi negli occhi e di comunicare in modo autentico, totalmente rinchiuse in se stesse.

---

[9] Ivi, 42.
[10] Ivi, 54.
[11] *Ibidem.*
[12] Ivi, 71.
[13] Ivi, 5-6.
[14] Ivi, 22.

> Concentrazione di centinaia di uomini e solo uomini in questo bar, hanno l'aria d'essere soprattutto commercianti e ricchi agricoltori. Con mosse molto diverse da quelle che abbiamo visto a San Benedetto Po, questi col cappello in testa sembrano tutti sprofondati in se stessi come bestie cupe. In fondo al bar qualcuno gioca con dei videogames, davanti al finestrone un signore anziano guarda la pioggia, e la barista che è l'unica donna non guarda in faccia nessuno.[15]

L'autore è costretto a constatare in questi luoghi una perdita totale di identità: appiattimento degli spazi, disparizione della memoria collettiva e perdita totale di riferimenti sono i tre punti chiave che caratterizzano la spersonalizzazione dell'uomo moderno. L'unica forma di resistenza autentica consiste allora nell'assumersi la responsabilità dell'inadeguatezza umana e dei danni causati. Solo a partire da questa consapevolezza si potrà ricucire un legame etico e cosciente con quel mondo antico, con i suoi spazi e i suoi valori, in previsione di un futuro più autentico e sostenibile. In questo lavoro di ricollocazione sono necessari per l'uomo dei punti di riferimento, siano essi punti di riferimento fisici che aiutino l'uomo ad orientarsi visivamente nello spazio ormai vuoto: «Un tempo esistevano punti precisi dove iniziava lo spazio aperto e il profilo d'orizzonte, e i campanili servivano a orientarsi oltre quei punti»[16]. O punti di riferimento verbali, vale a dire un linguaggio nuovo che aiuti l'uomo a ridefinire ciò che osserva, a dare una forma al mondo esterno che «ha bisogno che lo osserviamo e raccontiamo, per avere esistenza»[17]. Restituire, insomma, dignità alle parole e, attraverso di esse, agli elementi che esse designano:

> Si è disposti all'osservazione quando si ha voglia di mostrare ad altri quello che si vede. È il legame con gli altri che dà colori alle cose, le quali altrimenti appaiono smorte. C'è sempre il vuoto centrale dell'anima da arginare, per quello si seguono immagini viste o sognate, per raccontarle ad altri e respirare un po' meglio.[18]

Se in principio, Celati sembra non aver ben chiaro i fini della propria ricerca, la 'foce' metaforica verso cui si sta dirigendo, poco alla volta gli spazi si delineano, le storie si fanno più chiare, così come il suo obiettivo:

> E quello che possiamo fare è chiamare le cose, invocarle perché vengano a noi con i loro racconti: chiamarle perché non diventino tanto estranee da partire ognuna per conto suo in una diversa direzione del cosmo, lasciandoci qui incapaci di riconoscere una traccia per orientarci.[19]

La scrittura di Celati si configura allora come il tentativo di ricucire un legame con gli altri e con il territorio attraverso la parola, un invito ad ascoltare, ma anche a raccontarsi e a raccontare il mondo, la necessità di recuperare attraverso il linguaggio un «patrimonio di conoscenze ambientali: conoscenza delle erbe e degli alberi, dei terreni e delle acque, modi di prevedere il tempo che farà e forme di medicina popolare»[20].

Questa disamina rispetto al messaggio contenuto in *'Verso la foce'*, può avviarsi alla conclusione, attraverso un breve ritorno al concetto di postura assunta da Celati nella propria opera. Questo

[15] Ivi, 50.
[16] Ivi, 38.
[17] Ivi, 94.
[18] Ivi, 85.
[19] Ivi, 100.
[20] Ivi, 88-89.

 © Adi editore 2025

termine indica infatti la posizione occupata dallo scrittore all'interno dello spazio rispetto agli oggetti narrati, ma configura anche l'atteggiamento dello stesso rispetto ad essi, la sua traiettoria sociale. Celati ne è l'esempio: ponendosi infatti in una posizione di marginalità rispetto all'oggetto narrato e lasciando che questo si autorappresenti, si fa portavoce di una coscienza ambientale che pone gli elementi naturali sullo stesso piano dell'individuo e non si sovrappone ad essi. La sua scrittura è espressione diretta e invito a un modo nuovo di rapportarsi allo spazio circostante, uno stimolo a fare i conti con il vuoto creato dentro e intorno all'uomo e a ricucire i legami con le storie dei luoghi, affinché diventino nuovamente luoghi di appartenenza.

> Se adesso cominciasse a piovere ti bagneresti, se questa notte farà freddo la tua gola ne soffrirà, se torni indietro a piedi nel buio dovrai farti coraggio, se continui a vagare sarai sempre più sfatto. Ogni fenomeno è in sé sereno. Chiama le cose perché restino con te fino all'ultimo.[21]

[21] Ivi, 105.